

LA SPIRITUALITÀ PER LA PACE

Stefania Borgo e Lucio Sibilia

Dalla fine della seconda guerra mondiale non vi sono stati fortunatamente nuovi conflitti generali, come quelli che hanno devastato il mondo nel XX secolo. Tuttavia, le guerre locali si sono susseguite in maniera ininterrotta in alcune parti del mondo, mentre in altre la “strategia della tensione”, legata ad attentati con o senza sicura attribuzione, hanno mantenuto un clima di incertezza e di paura. È stato così alimentato lo spettro di una terza guerra mondiale, stavolta combattuta con armi nucleari. La caduta del muro di Berlino ha ridisegnato la mappa dei poteri mondiali, ma è dall'11 settembre 2001 che il fenomeno bellico ha acquisito un nuovo profilo nella percezione dell'opinione pubblica: uno scontro di religioni, anzi più radicalmente, secondo molti, uno “scontro di civiltà”.

Dopo l'attentato di New York, l'International Society of Doctors for the Environment (ISDE), cioè i Medici per l'Ambiente, così come numerose altre associazioni mediche pre-occupate per la pace, lanciarono un appello¹:

“In questi giorni di lutto per l'umanità, in cui la violenza sembra aver sconfitto la ragione, i medici, testimoni ogni giorno e in ogni parte del mondo degli effetti devastanti, sofferenza e morte, che derivano dalle iniquità, dalle guerre e dagli innumerevoli conflitti che affliggono il mondo, FANNO APPELLO a coloro che oggi hanno una responsabilità storica nel decidere le sorti dei popoli affinché da questa immane tragedia del popolo americano non nasca un danno ancora peggiore. Da essa venga piuttosto la spinta per una collaborazione nuova tra i popoli, uniti ormai in un ambiente globale, e si colga senza indugio l'occasione per giungere a un efficace accordo internazionale che disarmi la logica cieca della violenza, all'origine delle tragedie di oggi e di domani, prima che si inneschino meccanismi irreversibili e la *potenza tecnologica disgiunta della saggezza* diventino una minaccia per la sopravvivenza di tutte le popolazioni.”

Purtroppo, come la storia narra, gli appelli furono disattesi: dopo le guerre in Afganistan e in Iraq, la situazione generale è peggiorata invece di migliorare e le emergenze si sono moltiplicate così come gli attacchi terroristici, fino ai giorni nostri. Anche nell'estate del 2013, al culmine nella crisi siriana, come Medici per l'Ambiente, lanciammo un accorato appello accompagnato da una grafica di *advocacy* (Fig. 1), proprio in occasione del cinquantenario anniversario del famoso discorso di Martin Luther King “*I have a dream*”:

Mentre oggi ascoltiamo di nuovo rullare tamburi di guerra, noi, come Medici per l'Ambiente, sentiamo un dovere: quello di ricordare al pubblico cosa sia la guerra.

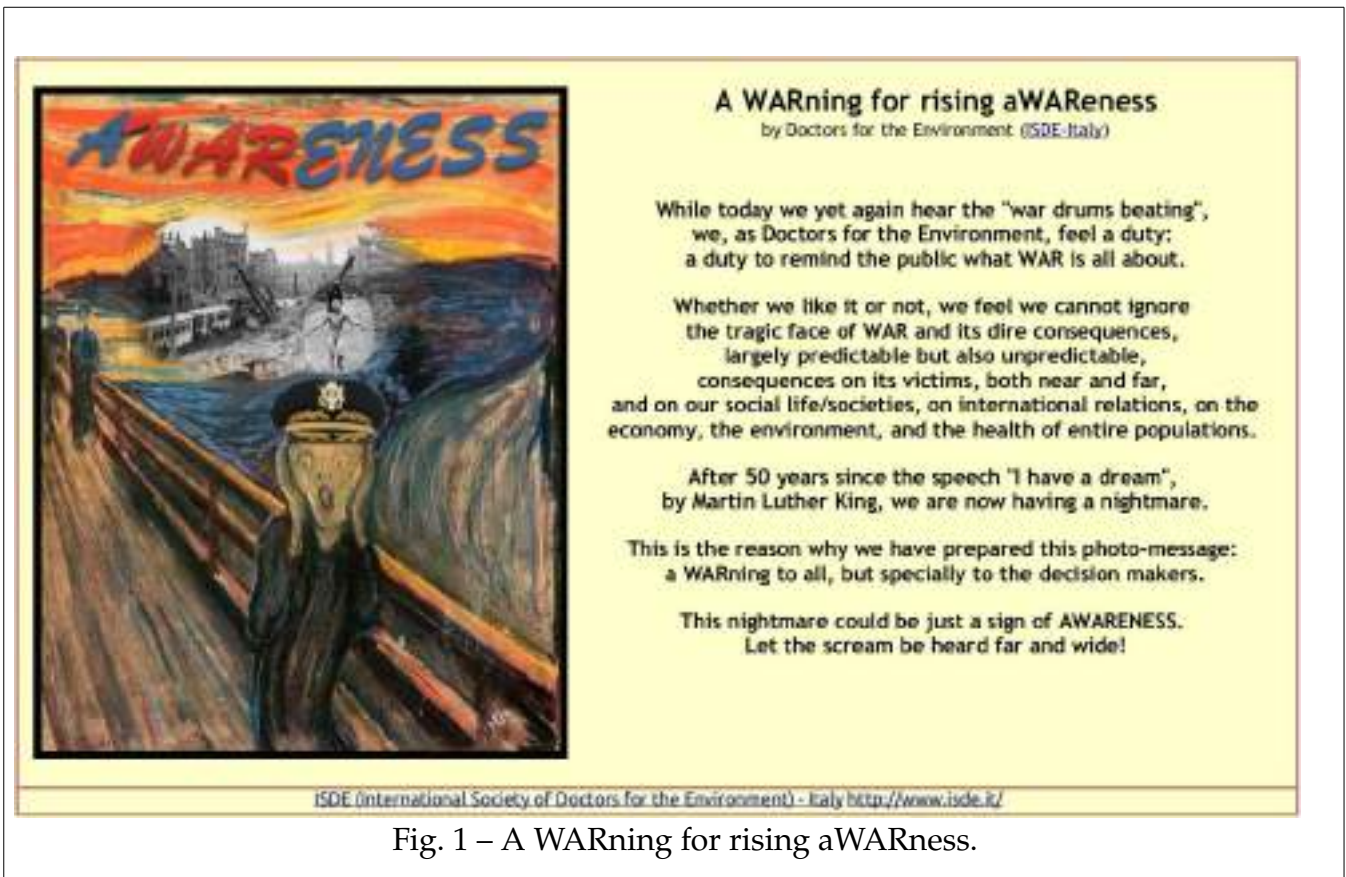
Che ci piaccia o no, sentiamo che non possiamo ignorare il tragico volto della guerra e le sue nefaste conseguenze, ampiamente prevedibili ma anche imprevedibili, conseguenze sia sulle vittime, vicine e lontane, sia sulle nostre società e la vita sociale, sulle relazioni internazionali, sulle economie, sull'ambiente e la salute di intere popolazioni.

A 50 anni dal discorso “Io ho un sogno!” di Martin Luther King, adesso noi abbiamo un incubo. Ecco la ragione per cui abbiamo preparato questo foto-messaggio: un avvertimento per tutti, ma in particolare per i decisori.

Questo incubo potrebbe essere un segno della nostra CONSAPEVOLEZZA.

Lasciamo che il grido sia udito dappertutto!

1 (Borgo, 2002, pag. 9, corsivo degli AA.)



Grazie alla mobilitazione internazionale di allora, un intervento armato fu scongiurato, ma il problema è tuttora aperto: gli attentati continuano a colpire vittime innocenti, quasi in maniera provocatoria, come a scavare un solco tra culture e credi diversi. E a creare un nemico. Questa operazione pone le basi di una nuova guerra, anche se poi tutti sono concordi sul fatto che la guerra sia un male assoluto, portando morte, povertà, infermità, malattia e causando sofferenza a quasi tutti i livelli della vita civile.

Viene spontaneo chiedersi, in questo panorama in cui le differenze religiose sembrano il motivo del conflitto, come possa accadere che un messaggio di salvezza, compassione o solidarietà, chiaramente identificabile in ogni religione, possa trasformarsi in una ragione di violenza. E come le differenze ideologiche finiscano per sostenere conflitti sociali fino ad innescare guerre civili o fra nazioni.

C'è chi sostiene pessimisticamente, guardando alla sua storia e preistoria, che l'aggressività distruttiva sia ineliminabile nella specie umana e puntualmente sfoci in violenza verso i consimili, laddove ve ne siano i presupposti. Quest'idea è chiaramente presente in alcune teorie psicologiche che vedono la natura umana guidata da oscure pulsioni irrazionali, infantili e distruttive. Ma c'è chi sostiene invece che l'uomo possa imparare, e stia imparando, a gestire meglio i conflitti tra gruppi umani. E che le armi attuali, sia pure troppo potenti per un cervello ancora fermo al "paleolitico" (quando scagliarsi pietre o bastonarsi aveva effetti meno devastanti che lanciare bombe), possano essere gradualmente rese superflue, grazie allo sviluppo culturale, l'educazione, la negoziazione e l'eliminazione dei

fattori di rischio dei conflitti stessi.

Questa seconda posizione più ottimistica era alla base dell'appello lanciato dopo l'11 settembre, quando affermavamo che oggi il problema centrale è una *“potenza tecnologica disgiunta dalla saggezza”*. Tale posizione sottende la speranza che sia possibile identificare un insieme di valori comuni nelle varie culture umane, chiamato genericamente saggezza, e che questa possa favorire la risoluzione pacifica dei conflitti, attraverso la comprensione e la convivenza tra popoli, nazioni ed etnie diverse. A dispetto delle differenze in termini di storia, lingua, credenze e condizioni di vita.

A sostegno di questa ipotesi, si può ricordare il lavoro di autori come Dahlsgaard, Peterson e Seligman (2005, p.205) che, analizzando le tradizioni filosofico-religiose della Cina, dell'Asia meridionale e dell'Occidente, ha condotto a identificare sei "Virtù di base". Queste virtù, che accomunano Confucianesimo, Taoismo, Buddismo e Induismo, così come la filosofia di Atene, Giudaismo, Cristianità e Islam, sono state così identificate (Tab.1):

Coraggio	Forza emozionale che coinvolge l'esercizio della volontà nel raggiungere obiettivi nonostante opposizioni interne o esterne; ne sono esempi il coraggio, la perseveranza, l'autenticità (onestà).
Giustizia	Forze civiche che fondano una equilibrata vita in comune; ne sono esempi l'imparzialità, l'autorità, la cittadinanza o la cooperazione.
Umanità	Forze interpersonali che coinvolgono l'aver cura degli altri e l'amicizia; ne sono esempi l'amore e la gentilezza.
Temperanza	Forze che proteggono contro gli eccessi; ne sono esempi il perdono, l'umiltà, la prudenza, e l'autocontrollo.
Saggezza	Forze cognitive che riguardano l'acquisizione e l'uso della conoscenza; ne sono esempi la creatività, la curiosità, il giudizio, e la prospettiva.
Trascendenza	Forze che plasmano rapporti nell'universo e così forniscono significati; ne sono esempi la gratitudine, la speranza, e la spiritualità.

Tab. 1 – Sei virtù comuni alle tradizioni orientali e occidentali (da: Dahlsgaard et al., 2005)

Sembra quindi ragionevole ipotizzare che, almeno a livello culturale, ogni tradizione umana abbia prodotto strumenti concettuali utili per una intesa con le altre, così come a livello materiale ogni cultura ha fornito prodotti utili anche alle altre, prodotti che hanno alimentato i commerci da millenni.

Purtroppo l'obiettivo della risoluzione pacifica dei conflitti sembra ancora lontano, anche perché la pace come valore sociale ed economico stenta ad affermarsi sulla logica della sopraffazione. Nuove ideologie contrastano le virtù su citate e le sostituiscono, oppure le mimano in modo subdolo e surrettizio. Il neo-liberismo, ad esempio, si è ormai imposto in economia dagli anni '80 a livello internazionale, e, insieme alla cosiddetta *“globalizzazione”*, ha aiutato a indebolire i controlli della collettività sulle attività economiche. In nome del *“libero mercato”* e della libertà d'impresa, sono state gradualmente abbandonate le priorità sociali nella produzione (come ad es. la piena occupazione), ed è stato invece affer-

mato il primato del profitto privato, scaricando i costi (in termini di inquinamento, malattie, etc.) nel settore pubblico. Nel contempo, i consumi delle popolazioni industrializzate sono stati sospinti – anche con opachi strumenti finanziari – fino a limiti non sostenibili, sia sul piano economico che ecologico.

In questa ideologia, la competizione – sotto forma di “concorrenza” - è stata recuperata dai valori dell'Occidente ed è stata esaltata come virtù. Non più intesa, però, come confronto di qualità personali quali ad esempio abilità e coraggio, come avveniva nell'antica Grecia, quanto piuttosto come capacità di sfruttamento, più o meno lecito e più o meno palese, di posizioni di vantaggio e/o privilegio. Con la conseguente dominazione dei più forti, cioè dei più potenti, dei più ricchi o spregiudicati. Con la ovvia sconfitta degli elementi più deboli, spesso spogliati non solo dei loro averi ma anche della loro dignità. Un calcolo approssimativo valuta gli sconfitti della storia costituire oggi il 99% della popolazione: una proporzione, questa, che fa tornare indietro di secoli le lancette della storia.

Per ottenere questo risultato, numerosi processi sono stati avviati e tenacemente perseguiti nei Paesi ad economia capitalista. Anzitutto, le innovazioni scientifico-tecnologiche sono state messe al servizio del profitto privato delle grandi imprese e/o del potere dei governi, ma non del benessere generale. L'avidità dei singoli o delle aziende è stata “benedetta” dalle suddette teorie economiche come motore della cosiddetta “crescita economica”. La crescita stessa è diventata un idolo cui è possibile sacrificare tutto (tranne beninteso il profitto), fino al punto di ignorare anche i limiti dell'ecologia del pianeta. Così, importanti limiti alla libertà d'impresa sono stati eliminati, con gravi rischi per tutti. Quantità enormi di merci hanno invaso il “mercato”, cioè le nostre società, e con esse si è introdotta l'illusione della completa libertà di scelta. Altrettanto è accaduto per la finanza, con la creazione di un'enorme quantità di moneta virtuale e quindi anche di debito. Con il risultato che il sistema tecnologico, industriale, produttivo e finanziario ha raggiunto dimensioni schiacciati, e la cumulazione di ricchezza (per pochi) ha raggiunto proporzioni tali che il suo potere corruttivo, insieme al debito indotto con le nuove tecnologie finanziarie, minaccia gli stessi sistemi democratici.

E quindi, se oggi le generazioni del II dopoguerra nei paesi industrializzati possono effettivamente ancora godere di un livello di benessere materiale abbastanza diffuso e un'elevata aspettativa di vita, la qualità di questa vita è insidiata da condizioni ambientali fisiche e psicosociali sempre più deteriorate. Una di queste, di cui stiamo sempre di più avvertendo gli effetti, è il riscaldamento globale, in massima parte prodotto dalle attività umane di produzione e distribuzione delle merci. Un'altra è la crescente insicurezza cui sono esposte le popolazioni civili, non solo nei paesi più arretrati ma anche nelle nostre società occidentali. E non solo negli strati sociali più svantaggiati, ma per tutti. Al proposito, già nel 2001 un gruppo di cento Premi Nobel lanciò, a fronte delle scelte della Casa Bianca di rafforzare le difese nucleari, questo profetico avviso, quasi per nulla diffuso dai media di allora ²:

“La minaccia maggiore per la pace mondiale verrà negli anni a venire non dai comportamenti irrazionali di stati o individui, ma dalle legittime richieste dei diseredati del mondo. La maggioranza di queste persone povere e senza diritti vive un'esistenza marginale nei climi equatoriali. Il surriscaldamento del pianeta - originato non da loro, bensì da pochi ricchi - colpirà soprattutto le loro fragili

2 Pubblicato su "il manifesto" - www.manifesto.it (data di pubblicazione: 12 dicembre 2001).

ecologie. La loro situazione sarà disperata e manifestamente ingiusta. Perciò non ci si può attendere che essi si accontentino sempre e comunque di aspettare la beneficenza dei ricchi. Se permetteremo dunque alla potenza devastante delle armi moderne di diffondersi in questo esplosivo paesaggio umano, innescheremo una conflagrazione in grado di travolgere tanto i ricchi quanto i poveri. La sola speranza per il futuro riposa nella collaborazione internazionale, legittimata dalla democrazia. E' tempo di voltare le spalle alla ricerca unilaterale di sicurezza, in cui noi cerchiamo di rifugiarsi dietro ai muri. Dobbiamo invece insistere nella ricerca dell'unità d'azione per contrastare sia il surriscaldamento del pianeta che un mondo armato..."

In secondo luogo, sul versante dei consumi, i valori materiali sono stati messi in cima alla scala, per massimizzare la cosiddetta "domanda". Ciò è stato ottenuto anche grazie alla capillare diffusione di massa dei media, e l'uso di particolari tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica, chiamate inizialmente "propaganda" dal suo inventore Edward Bernays³, e poi ridefinite "pubbliche relazioni" (2008). A ciò hanno lavorato schiere di "esperti" di pubbliche relazioni, rendendo desiderabili oggetti e servizi che prima non lo erano affatto. Questa propaganda, divenuta oggi pubblicità invasiva esplicita od occulta, ha esaltato fino ad esasperarlo a limiti grotteschi l'individualismo tipico della cultura occidentale: in nome della libertà individuale, si è costituita una "ideologia del Sé" come metro di tutte le cose, ed avviato il culto del benessere individuale come massima aspirazione. Così è stato plasmato lo stile di vita di centinaia di milioni di persone. Grandi masse di cittadini, tutt'altro che liberi, sono diventati affannati consumatori di beni che non sempre potranno pagare o di cui non sempre potranno godere.

Tante persone, dagli anni '70 agli anni 2000, hanno visto gradualmente ridursi il loro potere di acquisto, anche nella progredita Europa, insieme all'aumento della disoccupazione⁴. Disoccupazione, diseguaglianze, difficoltà economiche stanno minando le possibilità di proseguire quello straordinario miglioramento delle condizioni di salute che aveva caratterizzato il II dopoguerra, sia pure per una parte della popolazione mondiale. Molti sono gli studi che lo documentano. Per fare un solo esempio, in una coorte di 12.640 soggetti rappresentativa della popolazione ungherese, le variazioni di PIL, le diseguaglianze di reddito e la depressione (misurata mediante il Beck Depression Inventory) spiegavano il 78,6 % della varianza di mortalità tra gli uomini. (Kopp et al., 2000).

Lasciando il "mercato" agire sovrano e senza vincoli, non solo vediamo declinare la cosiddetta *società del benessere*, ma anche crescere le varie "crisi" (economiche, ecologiche, etc.) che stanno caratterizzando la nostra epoca, ed aumentare i rischi di guerre. Infatti, in questo panorama di diseguaglianza crescente e disperazione, le guerre sono più probabili e portano ulteriore disperazione agli svantaggiati.

Ma le guerre danno anche l'occasione di enormi guadagni ad alcune categorie che antepongono il profitto all'etica; ciò è coerente con la concezione di *homo oeconomicus*, predicata dal neo-liberismo, un uomo del tutto privo di istanze morali (anche se per fortuna piuttosto astratto). I conflitti sono una manna per il commercio delle armi, della droga e degli esseri umani. Nei secoli passati gli schiavi erano rastrellati e portati via a forza. Oggi i migranti che fuggono dai teatri di guerra sono costretti a lasciare tutto quello che hanno nelle

3 Nipote di Sigmund Freud.

4 WHO Health for All *European Mortality database 2013 edition*; EuroStat 2013 edition

terre di origine, comprese le loro radici culturali, ed affrontare un viaggio dall'esito sempre incerto, spesso molto pericoloso. Sappiamo bene che andranno a vivere in condizioni talora subumane e a lavorare in condizioni spesso non migliori di quelle degli schiavi di una volta, all'interno di comunità che li respingono, considerandoli elementi estranei o in competizione con le loro scarse risorse. Sono anche esclusi dalle statistiche, che ci danno dunque un'immagine delle nostre società migliore di quanto non sia. Nelle periferie delle grandi città non è raro che questa lotta tra poveri dia luogo a guerriglie urbane. Senz'altro scopo, forse, che esprimere la rabbia dei perdenti, ma creando il clima ideale per reclutare disperati disposti ad imprese rischiose, criminali o terroristiche, o entrambi all'occorrenza.

Anche l'utilitarismo, dottrina economica che considera l'utile individuale (o dei singoli gruppi sociali) come fondamento della felicità e come unico criterio dell'azione, non sembra corroborato dalle ricerche. Gli studi sul benessere indicano che la felicità e la soddisfazione di vita non si correlano con il prodotto interno lordo (PIL), almeno al di sopra di un certo grado stabile minimo di reddito. Studi longitudinali condotti nella società americana fin dagli anni '50 hanno mostrato, ad esempio, che il livello di benessere soggettivo, inteso come soddisfazione di vita, è rimasto sostanzialmente invariato, nonostante il costante aumento del reddito (Diener et al., 1999).

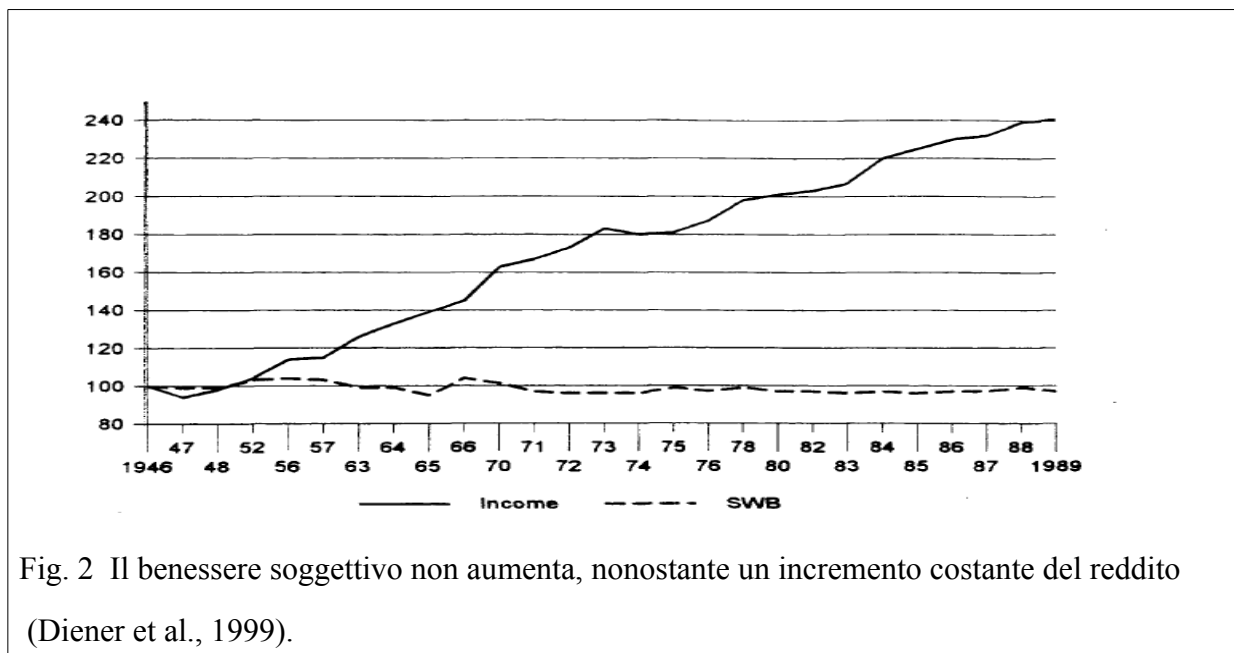


Fig. 2 Il benessere soggettivo non aumenta, nonostante un incremento costante del reddito (Diener et al., 1999).

Non solo, ma la diffusione stessa di questa ideologia può costituire di per sé un fattore di rischio. Il perseguimento esclusivo dell'utile individuale, in competizione con tutti, cioè il benessere unicamente edonico, può favorire alienazione e isolamento. Quindi, indebolire il tessuto sociale e favorire invece il cosiddetto "cinismo sociale": la convinzione che la gente sia fundamentalmente egoista e disonesta, del tutto disinteressata a trattare gli altri correttamente, ma anzi pronta a profittarne non appena può farlo. La diffusione di tale atteggiamento è un parametro psicosociale che in alcune ricerche epidemiologiche è risultato proporzionale al tasso di mortalità negli stati e nelle città in cui è stato studiato (Almada et al., 1991).

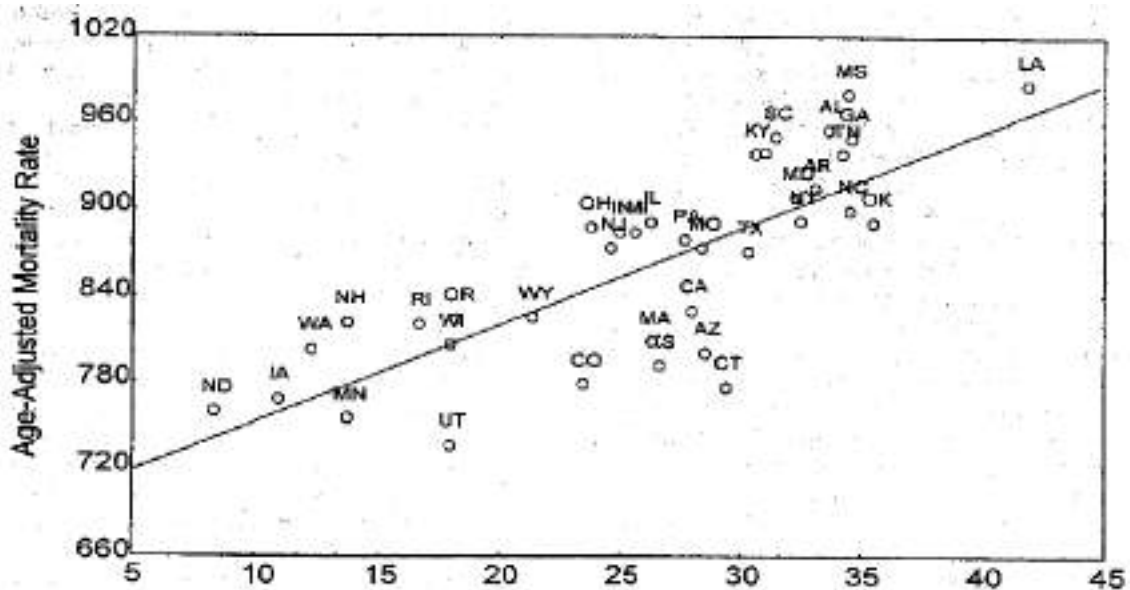


Fig. 3 Percento dei rispondenti "sì" alla domanda: "La maggior parte della gente se può cerca di profittare di te", in rapporto alla mortalità corretta per età, nei diversi campioni di popolazione statunitense.

Di fatto, in occidente si vive in società in cui i legami sociali sono sempre più precari. Il clima sociale ne risente e, con esso, la salute mentale per prima. Non a caso durante i governi "conservatori", sia in Gran Bretagna che in Australia dove sono stati studiati questi fattori, il tasso di suicidi è significativamente aumentato, rispetto ai periodi di governo laburista (Page et al., 2002; Shaw et al., 2002).

Le disegualtanze e le scelte politiche che le favoriscono sono sempre più sotto l'attenzione della ricerca scientifica. Già nel 1998, il Rapporto sullo Sviluppo Umano (*Human Development Report 1998 Overview*) dell'UNDP (*United Nations Development Programme*) mostrava come fosse possibile soddisfare alcune necessità primarie delle popolazioni a livello globale con solo una minima frazione dei capitali investiti nel commercio delle droghe o nelle spese militari: a fronte di 780 miliardi di dollari per le spese militari, 400 miliardi per le droghe illegali o 155 miliardi per i consumi voluttuari soltanto in Europa nel 1998, sarebbero bastati solo 6 (sei) miliardi per fornire a tutti un'istruzione di base, 9 (nove) per fornire acqua potabile e servizi igienici, 12 (dodici) per assicurare a tutte le donne una maternità in salute, e 13 (tredici) per assicurare a tutti un adeguato nutrimento e servizi sanitari di base.

Ad esempio, il sistema dominato dal profitto spinge all'iper-consumo di cibo nei paesi affluenti, con il risultato di almeno un miliardo di soggetti obesi e sovrappeso, mentre lascia nel resto del mondo un numero equivalente e sempre crescente nella denutrizione. Come affermano Ottersen e colleghi (2014, p.3):

"842 milioni di persone sono cronicamente affamante, uno su sei bambini nei paesi "in sviluppo" è

sottopeso, e più di un terzo delle morti di bambini sotto i 5 anni è attribuibile a denutrizione” e “persistono disparità di accesso a cibo sufficiente, sicuro e nutriente anche se la produzione globale è sufficiente a coprire il 120% delle necessità alimentari globali”.

In altre parole, la produzione di cibo nel mondo potrebbe sfamare tutti gli abitanti della Terra, ma la distribuzione legata al profitto crea quasi un miliardo di malnutriti, mentre le merci, per non abbassarne i prezzi, vengono distrutte o marciscono nei magazzini. Un fenomeno che ha il suo parallelo nel mondo del lavoro, in cui alcuni sono sfruttati fino a procurarne la morte mentre schiere di disoccupati sono lasciati allo sbando.

Sembra quindi inevitabile concludere che l'uomo, in questo periodo storico, non debba lottare in primo luogo con le forze della natura, con le carestie, le siccità o le inondazioni, ma con chi controlla le risorse, talvolta con risultati catastrofici.

Un cambiamento è possibile?

Torniamo quindi al nostro assunto iniziale, e cioè che l'enorme capacità distruttiva dell'uomo sia legata al progresso tecnologico – in teoria positivo – laddove questo sia disgiunto dalla saggezza. Il segreto sembra essere proprio questo. Ma cos'è la saggezza: è possibile definirla a prescindere dai tempi e dai luoghi?

Senza tentare di dare una risposta esaustiva che richiederebbe una trattazione a parte, vorremmo solo sottolineare come il tramonto della visione economicistica, basata sull'accaparramento compulsivo delle risorse materiali, potrebbe favorire il ritorno a valori ed obiettivi spirituali. Non è affatto escluso, anzi si può intravedere la possibilità, proprio con il declino della cosiddetta “società del benessere”, che la priorità torni al rispetto della vita umana presente e futura, all'ambiente e ai suoi abitanti di ogni specie, e all'apprezzamento dei legami sociali. In una visione di armonia piuttosto che di lotta per la sopravvivenza. Possiamo infatti concepire la pace come il risultato della priorità delle esigenze spirituali su quelle puramente materiali: il valore della tranquillità, anche possedendo meno, contrapposta alla insicurezza e allo stress, il senso di coerenza e d'appartenenza invece della alienazione e dello spaesamento, la condivisione di risorse piuttosto che la ricchezza diseguale e la “sicurezza” protetta da muri e da fili spinati. O anche il prevalere, rispetto al benessere edonico, del benessere cosiddetto “eudemonico”, quello che ha a che vedere con la gioia più che al piacere, ovvero l'esperienza del condividere con altri le emozioni positive, realizzando più alti livelli di autonomia, padronanza di sé, crescita personale ed autoaccettazione (Ryff, 1989).

La pace, quindi, non solo come assenza di guerra ma come pace sociale, che assicuri una migliore qualità della vita. Per tutti. La pace come benessere delle popolazioni, naturalmente, ma un benessere di qualità superiore al benessere esclusivamente economico.

Si tratterebbe di un sostanziale avanzamento nella coscienza collettiva, come già è accaduto in alcuni saperi disciplinari. Ad esempio, in medicina la salute è stata riconosciuta come una condizione non solo definita dall'assenza di malattie e disfunzioni, ma dallo “stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale di ben-essere che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società”. Questa definizione, inaugurata non a caso dalla Organizzazione Mondiale della Sanità (1948) poco dopo la fine della II Guerra Mondiale e nello stesso anno della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ha

ispirato nuove ricerche e nuovi paradigmi di studio, come la *salutogenesi* (Antonovski, 1979), e quindi ha aperto la strada a nuovi approcci, come la *promozione della salute*.

Molti sono i segni che tale processo di maturazione possa avvenire non solo nelle scienze individuali, ma anche nella cosiddetta "società civile". Infatti, in parallelo al venir meno del *welfare state*, si assiste alla crescita di una galassia di associazioni di volontariato, che affrontano problemi relativi al benessere, all'ambiente, alla salute e ai diritti dei cittadini in generale.

D'altra parte, ci si può chiedere come sia possibile, data l'elevata empatia dell'uomo per il dolore, vivere tranquilli e soddisfatti di fronte alla vista diretta o mediatica di tanta sofferenza; soprattutto se si ha la coscienza che essa non è necessaria, essendo legata alla cattiva gestione delle attività umane e delle risorse ambientali. La si potrebbe definire, in una ipotetica psichiatria di massa, una forma di psicopatia collettiva, in quanto la partecipazione al dolore altrui viene a mancare.

È sempre più evidente, quindi, come le disuguaglianze sociali siano alla radice di conflitti, anche se spesso si uniscono ad altre differenze di gruppo, come le etnie e le religioni. Queste ultime, però, finiscono per diventare l'elemento coesivo e quindi la bandiera delle rivolte.

E' importante che quest'ultimo passaggio non accada, che le diverse religioni non divengano un motivo di divisione e di scontro. Ma forse è ancora più importante, per il mantenimento della pace intesa in senso lato, che alcuni valori immateriali, parte integrante della civiltà dell'uomo, si affermino stabilmente.

All'inizio dell'evo contemporaneo sono stati postulati come valori universali l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà, ma la loro realizzazione congiunta sembra ancora lontana; specie laddove la libertà di alcuni è molto maggiore di altri, annullando di fatto i primi due valori.

Questo esempio suggerisce come l'equilibrio tra i valori possa essere almeno altrettanto importante quanto la loro affermazione singola. Qui potremmo individuare una delle differenze di base tra le concezioni religioso-spirituali occidentali e quelle orientali. Nella nostra visione tradizionale, che accomuna molti credi religiosi occidentali, principi fondamentali come il bene e il male sono in perenne lotta tra loro. Al contrario, nella visione orientale, lo *yin* e lo *yang* sono complementari e concorrono a mantenere un equilibrio individuale e cosmico.

Se ipotizzassimo una sintesi di queste due visioni del mondo, potremmo immaginare che la "potenza tecnologica" dell'occidente venga guidata dalla "saggezza", cioè da una concezione equilibrata, come suggeriscono le tradizioni filosofico-religiose orientali. In termini iconici, potremmo rappresentare questo incontro in una immagine che ha il corpo di Ercole e la testa di Budda (Fig. 4).

Forse una concezione unitaria, come sintesi universale di valori, è ancora lontana, ma già sappiamo che il rispetto degli altri, nella loro diversità, favorisce fin da adesso, e quindi potrebbe favorire ancor più in futuro, il dialogo e la comprensione reciproca.

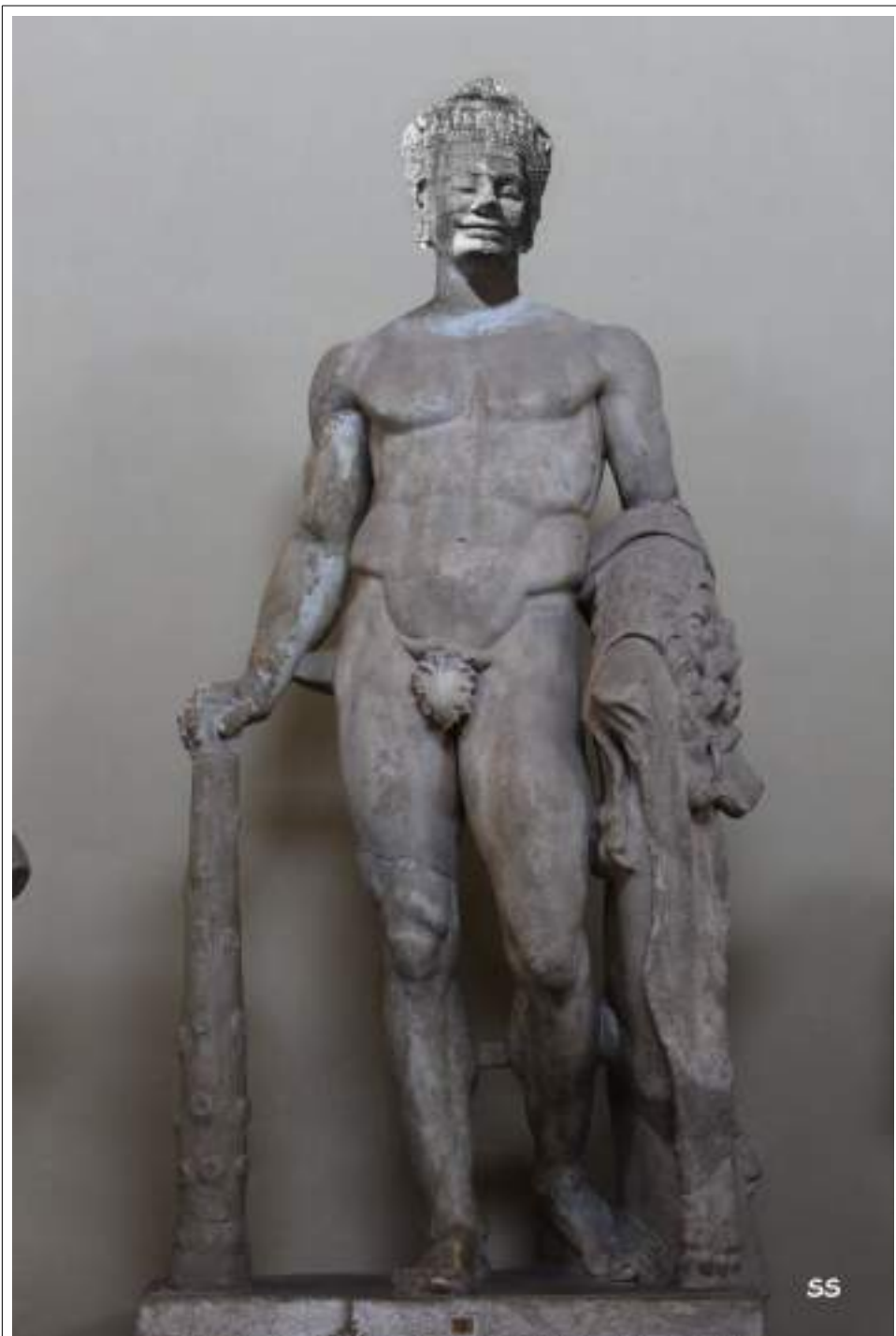


Fig. 4 – East and West (Borgo S., non pubbl.).

Guardando al passato, già dalla seconda metà degli anni '60, un vasto schieramento di studenti, operai e rappresentanti della società civile prese posizione in molti Paesi contro l'ideologia dell'allora nascente società dei consumi, che proponeva il valore del denaro e del mercato come centrale nella vita sociale. Questo movimento di contestazione di

quell'ideologia fu quasi globale. Ma venne allora sconfitto, almeno a livello politico, e screditato a livello ideologico. Nel 1999 un analogo movimento sorse a Seattle, poi diffuso in tutto il mondo, stavolta contro la globalizzazione delle merci e dei capitali senza la giusta considerazione per i diritti umani. Su posizioni simili è il movimento ecologista, allargando la visione agli esseri viventi e all'ecosistema che ne permette la sopravvivenza. L'esito di questi ultimi movimenti "idealisti", oggi, non è affatto segnato, anche grazie alla diffusione della Rete internet che avvicina le persone e i popoli. In ultima analisi crediamo che sia molto utile confidare che gli aspetti comuni della spiritualità possano diventare salienti a livello globale. Questi aspetti possono essere visti come distintivi della specie umana in quanto tale, come evidenziato anche nel capitolo sulla spiritualità laica. Quindi, specialmente ora, sotto la minaccia di crisi catastrofiche che mettono in forse la sopravvivenza di intere popolazioni, questi valori potrebbero prevalere sulle ideologie della sopraffazione e dell'egoismo individuale e violento.

Vorremmo concludere il nostro scritto con le parole di un grande scienziato⁵:

L'essere umano è parte di un tutto, chiamato "Universo", una parte limitata nel tempo e nello spazio. Lui sperimenta se stesso, i suoi pensieri e sentimenti, come qualcosa di separato dal resto, come in una specie di illusione ottica della sua coscienza. Questa illusione è una sorta di prigione per noi, che ci restringe ai nostri desideri personali e agli affetti per le poche persone che ci sono vicine. Il nostro compito è quello di liberarci da questa prigione, ampliando la sfera della nostra compassione per abbracciare tutte le creature viventi e l'intera natura nella sua bellezza. Nessuno è in grado di raggiungere completamente ciò, ma lo sforzo verso tale traguardo è di per sé parte della liberazione e fondamento della nostra sicurezza interna.

Roma, gennaio 2015

Bibliografia - sitografia

- AA.VV. L'Appello di 100 Premi Nobel contro le scelte della Casa Bianca. *il manifesto* - www.manifesto.it (data di pubblicazione: 12 dicembre 2001).
- Almada S. J., Zonderman A. B., Shekelle R. B., Dyer A. R., Daviglius M. L., Costa P. T. Jr, Stamler J. (1991). Neuroticism and cynicism and risk of death in middle-aged men: the Western Electric Study. *Psychosomatic Medicine*, Volume 53 (2) pp. 119-198.
- Antonovsky, A. (1979) *Health, stress and coping*. San Francisco: Jossey Bass.
- Bernays E. (2008). *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*. Bologna: Fausto Lupetti Editore.
- Borgo S. (2002). Ambiente globale e pace mondiale. *Il Medico per l'Ambiente*. Giugno, N.1: p.9.
- Dahlsgaard K., Peterson C., Seligman M.E. P. (2005). Shared Virtue: The Convergence of Valued Human Strengths Across Culture and History. *Review of General Psychology*, September. Vol 9 (3), pp. 203-213.
- Diener E., Suh E.M., Lucas R.E., Smith H.L. (1999) Subjective Well-being: Three Decades of Progress. *Psychological Bulletin*, 125 (2): 276-302.
- Eves H. (1977). *Mathematical Circles Adieu*, Boston: Prindle, Weber and Schmidt.
- Kopp M.S., Skrabski A., Szedma S. (2000) Psychosocial risk factors, inequality and self-

5 Albert Einstein, citato da H. Eves in *Mathematical Circles Adieu*, Boston, 1977.

- rated morbidity in a changing society. *Social Science & Medicine*, 51, pp.1351-1361.
- Ottersen O. P. e altri (2014). The political origins of health inequity: prospects for change. *The Lancet*, 383.9917 (Feb 15), pp.630-67.
- Page A., Morrell S. e Taylor R. (2002). Suicide and political regime in New South Wales and Australia during the 20th century. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 56, pp. 766 – 772.
- Ryff C.D. (1989). Happiness is everything. Or is it? Explorations on the meaning of Psychological Well-Being. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57, 1069–1081.
- Shaw, M., Dorling, D. & Davey Smith, G. Mortality and political climate: how suicide rates have risen during periods of Conservative government, 1901-2000. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 56, 723 - 725, (2002).
- United Nations Development Programme (UNDP). *Human Development Report 1998 Overview*. In: <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-report-1998>.